

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
091114SC1.pdf	14/11/2009	ENC	R. Colombo GB Contri MD Contri	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

14 NOVEMBRE 2009
2° LEZIONE
"PUER OECONOMICUS"¹

SESSIONE DI LAVORO

Testi di riferimento

G.B. Contri, *Il punto è...*, Società Amici del Pensiero. Statuto
M.D. Contri, *Puer oeconomicus*
R. Aumann, *I giochi dell'economia e l'economia dei giochi*²

MARIA DELIA CONTRI

INTRODUZIONE E PRIMO INTERVENTO

Il tema di oggi, come avete già potuto vedere nella scheda approntata la volta scorsa, è *Puer oeconomicus*³, costruito sull'*homo oeconomicus* come centrale nella dottrina economica. Nella scheda veniva anche riportato il testo di una mia relazione di qualche anno fa per la ragione che mi sembrava fosse ancora utilizzabile.

Quello che dico oggi non mira ad essere esauriente, piuttosto ad indicare una serie di temi che vedremo poi come trattare negli incontri successivi del corso, per mettere tutta una serie di tematiche *sub judice* del nostro giudizio, come compare nel testo di presentazione sul quartino. E del resto il corso di quest'anno sta a tutt'oggi sotto la dicitura *Tribunale Freud*, per questo lo riprendo: per mettere *sub judice* del nostro giudizio una serie di concetti, temi, conclusioni etc. i nodi teorici della teoria della dottrina economica. Per questo vi esorterei, se volete entrare un po', come dire, competentemente in questa serie di temi, a leggervi una storia delle dottrine economiche, il pensiero economico per lo meno a partire dalla teoria classica, insomma, cioè a partire da Adam Smith e da quell'insieme di autori di cui abbiamo già parlato l'anno scorso.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testi non rivisti dagli Autori.

² G.B. Contri, *Il punto è...*, Blog del 10-18 ottobre 2009, www.giacomocontri.it
G.B. Contri, *Società amici del pensiero. Statuto*, www.societaamicidelpensiero.it

M.D. Contri, *Il caso del bambino: quello in cui il pensiero dell'altro è acquisito in un'economia di vantaggio senza costi per nessuno*, Intervento tenuto in data 19 aprile 2002, in un ciclo di conferenze dal titolo *Il bambino: soggetto economico*, presso il Corso di laurea in economia delle imprese cooperative e delle organizzazioni non profit dell'Università di Forlì.

R. Aumann, *I giochi dell'economia e l'economia dei giochi*, Di Renzo Editore, Roma, 2009.

³ M.D. Contri, *Puer oeconomicus*, Testo introduttivo all'incontro del 14-11-2009, www.studiumcartello.it

Allora, recentemente ho cominciato a comperare i volumi della collezione “Psicologia”, che si compra in edicola, intitolato *Psicologia. Teorie e scuole di pensiero*, edito da Laterza di Bari e Il Sole 24 Ore. Questi volumi sono preceduti da dei piccoli dialoghi tra Psycho e Philo, cioè tra lo psicologo e il Filosofo, però nei dialoghetti si chiamano Psycho⁴ – che ci fa già venire in mente il film di Hitchcock – e Philo, dove poi lo psicologo è Paolo Legrenzi, che è quello che ha provveduto a tradurre il testo, e il Filosofo è Armando Massarenti, che è tra l’altro un responsabile, credo, della pagina culturale del Sole 24 Ore. Nel dialoghetto – ma sono dialoghetti brevissimi di una pagina e mezzo – è Philo, nel volume secondo, a fare un’osservazione preziosa per noi (almeno per me) e ha dato spunto a tutta una serie di argomentazioni che cercherò di esporvi oggi. Fa un’osservazione preziosa sulla conclusione in cui sfocia la storia delle teorie e delle scuole di pensiero psicologiche, una conclusione in cui, peraltro, viene attirata anche la storia delle teorie e delle scuole di pensiero delle dottrine economiche, una specie di vortice che trascina, un *maelstrom* – per citare il racconto di Edgar Allan Poe – che attira in questo caso l’elaborazione delle teorie delle scuole di pensiero della dottrina economica. Già ne abbiamo avuto conferma anche nel colloquio che abbiamo avuto il 24 ottobre⁵ con dei giuristi dalla relazione del professor Gullotta dove si poteva evincere questo: la conclusione in cui sfocia la storia delle teorie delle scuole di pensiero psicologiche attira nel proprio vortice per annullare anche l’*homo juridicus* – non so se si può dire così – l’uomo del diritto.

La psicologia, possiamo dire, raccoglie il testimone (come nella staffetta) delle dottrine economiche per portarle allo svuotamento e contemporaneamente in marcia verso il proprio svuotamento. Mi sembra questo cammino delle teorie verso il proprio svuotamento, attratte in questo vortice nullificante, un caso particolare della tesi che Giacomo Contri enuncia nel testo base del corso che compare nel quartino di presentazione⁶, un testo che vi esorto a leggere, rileggere e meditarlo, se volete poi ricavare qualche profitto da questo corso. Si dice in questo testo che: “L’uomo che incontriamo normalmente è una realtà economica che lavora in perdita”⁷. Normalmente qui chiarisce poi che si tratta di una normalità statistico-patologica, comunque è una realtà economica che lavora in perdita, ma potremmo parafrasare questo: la teoria che incontriamo normalmente è una realtà economica che lavora in perdita, in marcia verso il proprio svuotamento. L’*homo patologicus*, una volta definita l’esistenza dell’*homo patologicus*, più reale e quotidiano dell’*homo sapiens*, lavora in perdita fino all’esserne definito.

Ecco, l’*homo oeconomicus* è costruito sul concetto di *homo sapiens*, svuotato e in cammino verso il proprio svuotamento a causa, appunto, dell’essere *homo patologicus*. Quindi, l’osservazione che adesso riporto del dialogo fra Psycho e Philo documenta che a lavorare in perdita sono anzitutto le teorie. Le teorie procedono non per arricchimenti successivi – non è vero che procedono per arricchimenti successivi – ma sulla base di una successione di fallimenti e svuotamenti e quel che avviene solitamente in ambienti o clericali o moralistici di varia natura e provenienza, io credo – ma la butto lì, non ci metterei la mano sul fuoco; è una cosa che mi è venuta in mente intanto che prendevo questi appunti – sia quello che viene svalutato come nichilismo. Allora, io credo che se si vuole dare un senso al nichilismo è questo cammino delle teorie verso il proprio svuotamento.

Dice Philo in questo dialoghetto: “La svolta cognitivista ha ridimensionato il comportamentismo e la pretesa del comportamentismo di volersi dedicare esclusivamente a comportamenti umani osservabili, dall’esterno e misurabili”⁸. La mente – qui si parla oltretutto di mente e non di pensiero – sarebbe una scatola nera in cui non guardare e in cui, comunque, forse non c’è niente. Comunque è una scatola nera in cui non si può guardare, se si vuole fare della scienza. Anche se, osserva Psycho, questa svolta cognitivista che di solito

⁴ Film *Psycho*, regia di A. Hitchcock, USA, 1960, 109’.

⁵ Studium Cartello, *Difesa. Capacità del minore e Convenzione di Strasburgo. Colloquio*, sabato 24 Ottobre 2009, Aula Magna del Palazzo Di Giustizia di Milano.

⁶ Studium Cartello, Programma del corso 2009-2010, *L’Albero e i frutti. La rettitudine economica*, www.studiumcartello.it

⁷ *Ibidem*,

⁸ P. Legrenzi, A. Massarenti, *La mente non è una scatola nera*, in L. Mecacci, *Teorie e scuole di pensiero*, Vol. II, Bari, Laterza, 2009.

Letteralmente: «Philo – Non è negli Stati Uniti che la svolta cognitivista ha ridimensionato il comportamentismo, quel movimento di cui parlava la prima parte di questa storia, che voleva circoscrivere il perimetro della psicologia soltanto ai comportamenti osservabili dall’esterno e misurabili? Se la mente non è più una scatola nera, come presupponevano i comportamentisti, è perché una cinquantina di anni fa molti psicologi hanno cominciato a guardarci dentro, trovando sempre più cose sorprendenti. E il centro della rivoluzione delle scienze cognitive è là, negli Stati Uniti, anche se ha propaggini un po’ ovunque nel mondo. Non è così?». (Vedi <http://psicologia.ilsole24ore.com/>).

viene fatta incominciare negli Stati Uniti, in realtà è già cominciata in Europa, viene dall'Europa. Del resto tutte le novità che vengono smerciate per provenienti dagli Stati Uniti ci giungono di là di rimbalzo da qualcosa che è partito dall'Europa. È cominciata in Europa, dice, ormai in pieno novecento, col francese Binet, il russo Vygotskij, l'inglese Bartlett e soprattutto il ginevrino Piaget.

E' da costoro che viene la critica all'idea, all'impostazione comportamentista di lasciar perdere quello che c'è nel pensiero, considerarlo come una scatola nera da non cercare di aprire in nessun modo. La svolta cognitivista, invece, decide questa scatola nera di aprirla e di guardarci dentro, commettendo però, dice Psycho, degli errori e prende come esempio innanzitutto Piaget, quello che fa Piaget quando vuole aprire questa scatola nera. Piaget considera la mente come frutto di uno sviluppo, uno sviluppo attraverso una serie di fasi attraverso le quali, poi, quando si arriva alla maturità, l'adulto (arrivato alla maturità) si comporterà come uno "scienziato quotidiano"⁹. Quindi, nel suo muoversi e nel suo agire "(...) dovrebbe fare inferenze come un logico, calcoli come un matematico, affrontare il rischio come un assicuratore e vedere il mondo come dice la scienza fisica"¹⁰. In realtà – prosegue Psycho – poi ci si è invece accorti che i "(...) nostri ragionamenti non obbediscono alla logica delle scienze"¹¹. Ecco, quindi, mentre dapprima la svolta cognitivista presuppone un uomo scienziato, che si muove come uno scienziato quotidiano, questa teoria si svuota perché ci si accorge che i nostri ragionamenti non obbediscono alla logica delle scienze. "(...) C'è un pensiero, che dapprima sembra semplicemente ingenuo, che funziona a modo suo"¹². Ci si accorge, insomma – dice Psycho – "(...) che l'uomo in carne e ossa - cioè l'uomo in quanto corpo innanzitutto; mi è piaciuta questa espressione, l'ho trovata molto interessante – non riesce a raggiungere quella razionalità angelica e pura che a tavolino potremmo aspettarci da lui"¹³. Allora, l'idea che nella svolta cognitivista in realtà fosse all'opera l'ideale di una razionalità angelica e pura, ovvero di una intelligenza di tipo angelico – ora ciò che caratterizza l'angelo è di non avere corpo – mi ha fatto venire in mente questo: alla fin fine, voltala e rivoltala, siamo ancora nell'anima che, cadendo nel corpo si corrompe, vecchia idea già greca che poi i cristiani hanno ripreso. I cristiani sciaguratamente ci hanno dato dentro di brutto, cioè, nonostante la pensata di Dio che preferisce addirittura incarnarsi – Dio ha fatto anche una gran pensata, ma evidentemente non gli hanno dato retta – si è continuato ad andare avanti con questo ideale di una razionalità, come dice qua, angelica e pura che, purtroppo, essendo caduto dentro un corpo, resta intrappolato in qualche cosa che lo condanna a dei comportamenti privi di senso. "Il cervello umano, come i nostri sensi – dice sempre Psycho – è il frutto dell'evoluzione in ambienti molto diversi da quelli odierni. Non siamo diversi, dal punto di vista cognitivo, dai nostri antenati cacciatori-raccoglitori"¹⁴. Poi dopo qui si arretra: ci sono gli antenati cacciatori-raccoglitori, ma anche questi qua dietro di loro hanno le scimmie via via, poi ci sono le lumache, insomma, c'è tutta una serie di antecedenti che continuano comunque ad agire sul pensiero, sulla mente e sul comportamento. Ma allora, conclude Philo, una volta che la psicologia è sfociata in questo tipo di modello, di sviluppo, di comprensione della mente, allora, una scienza che fa di tutto questo oggetto di indagine scientifica, avrà un'eco anche in altre discipline e infatti dice: "Persino gli economisti, contaminati dagli psicologi, si sono messi a mettere in discussione l'*homo oeconomicus*"¹⁵ – quindi sparisce anche l'*homo oeconomicus* –. Tuttavia, dice Philo, se l'idea di una razionalità ideale, di una razionalità angelica e pura non funziona, non si deve smettere di considerarla un bene fragile e prezioso. Quindi dobbiamo comunque tener fermo quest'ideale di una razionalità angelica pura.

Dunque, la svolta cognitivista con questa sua modificazione interna è data dalla seconda metà del '900 – anzi, dal '60 in poi – mentre il concetto di *homo oeconomicus* è molto precedente, cioè è presente già dalla fine dell'ottocento, ma in fondo già c'è dalla fine del '700, appunto con la scuola classica, da Adam Smith a Marx, 1700-1800. Quindi, dapprima la psicologia prende l'idea di questa razionalità dall'economia, poi la svuota e a questo punto rimbalza sull'economia per distruggere il concetto di *homo oeconomicus*. È un concetto già presente nella teoria classica da Adam Smith a Marx, quindi, diciamo, '800, fine '700-'800, ma diventa un concetto forte ed elaborato con la dottrina neoclassica che data più avanti, già nel '900. Quindi,

⁹ P. Legrenzi, A. Massarenti, *La mente non è una scatola nera*, in L. Mecacci, *Teorie e scuole di pensiero*, Vol. II, Bari, Laterza, 2009 (vedi <http://psicologia.ilsole24ore.com/>).

¹⁰ P. Legrenzi, *idem*.

¹¹ P. Legrenzi, *idem*.

¹² P. Legrenzi, *idem*.

¹³ P. Legrenzi, *idem*.

¹⁴ P. Legrenzi, *idem*.

¹⁵ P. Legrenzi, *idem*.

bisogna aver presente questo, che la psicologia, pur battendo strade proprie, in fondo fa propria una logica di ricerca di indagine che viene dall'economia. Dunque, questo *homo oeconomicus* è un uomo dotato di una razionalità di comportamento, fatta di calcolo, centrato sulla cura dell'interesse individuale, ma su un interesse individuale che parte da una posizione isolata, nella supposizione che poi ci sia una mano invisibile che fa in modo che tutto ciò confluisca con un vantaggio per la società, per la ricchezza delle nazioni. Per cui c'è un uomo isolato la cui razionalità consiste nel calcolo e la cui meta è l'interesse individuale, originariamente isolato.

Il concetto di *homo oeconomicus* diventa centrale nelle teorie economiche, cosiddette neoclassiche, a partire dagli ultimi decenni dell'ottocento, mentre nella psicologia tutto ciò decolla a partire dalla metà dell'ottocento. Con gli ultimi decenni dell'ottocento questo *homo oeconomicus* diventa il soggetto puro e ideale – quindi vedete questa razionalità angelica, pura – dei meccanismi economici, nella supposizione che questa perfetta razionalità si basi anche su una informazione totale, quella che è un'intelligenza angelica, perché l'intelligenza angelica ha questa caratteristica di avere un'informazione perfetta, non avendo corpo, non avendo movimento coincide con l'idea di un sapere perfetto.

La costruzione operata nell'economia nel campo delle dottrine economiche verso la fine dell'ottocento (gli ultimi decenni dell'ottocento), la costruzione di questi ideali di perfetta razionalità e informazione dell'individuo è una costruzione che ha come meta – e questo credo che dobbiamo averlo ben presente – quella di disinnescare la teoria marxista che invece incentra la sua teoria sull'idea che la razionalità umana parte dal rapporto. L'elaborazione marxista è incentrata sulla questione giuridica delle forme di rapporto a partire dall'idea di profitto, ovverosia del frutto a cui si mira e che struttura il rapporto. Voi vedete che invece spostare tutto sull'individuo isolato che si muove in vista del proprio interesse irrelato e assolutamente individuale sulla base di una perfetta conoscenza dei dati è qualche cosa che ha proprio di mira il disinnescare la teoria marxista e che faceva molta paura perché tenete presente che qui siamo negli ultimi decenni dell'ottocento e nel '70 – questa è una data su cui ho posto l'attenzione - c'era stata tutta la sovversione della Comune di Parigi: la paura derivante dalle conseguenze proprio anche politiche provenienti da una teoria come quella marxista ha sicuramente innescato l'idea di costruire una teoria su tutt'altre basi. Allora, ecco che si è spostata l'attenzione e si è fatta fuori l'idea che: “Originaria nel pensiero e quindi nell'agire è la questione del rapporto”, a favore di: “Originario è l'uomo isolato che calcola e che si muove per un interesse individuale, individualistico, isolato”.

Se però il Philo del dialoghetto che ho citato mostra di ritenere questa razionalità angelica e pura come un bene fragile e prezioso, anche se le indagini della scienza svuotano questo tipo di ideale rendendolo impraticabile, è evidente che questo Filosofo coglie che con ciò si corre il rischio di affossare del tutto il pensiero, sia pure in questa sua forma patologica.

Freud rappresenta la ripresa dell'originarietà del rapporto nella costituzione individuale, cioè riprende la tematica marxista, imbattendosi di fatto nello stesso tipo di resistenza e di difficoltà, imbattendosi in questa massiccia teorizzazione che parte, invece, dall'uomo isolato e che si muove per un calcolo e per una razionalità sganciata dal corpo. C'è una competenza, dice Freud, della soddisfazione del corpo che parte sì da una base banalmente biologica, che diventa però normativa nella relazione con la realtà, diventa criterio di giudizio sulla realtà; partendo dalla soddisfazione, dall'esperienza di soddisfazione del corpo, si giudica e si costruisce il rapporto con la realtà. Il corpo, quindi, cessa di essere semplice organismo e si trasforma in base di giudizio di rapporto con la realtà e dunque della realtà stessa. Non si parte dalla conoscenza, si parte dal giudizio sulla soddisfazione; la molla del conoscere scaturisce dal giudizio di soddisfazione e il corpo in quanto soddisfatto o insoddisfatto è il registratore di cassa che spingerà a conoscere la realtà. Quindi non si parte dalla conoscenza, si parte da un giudizio di soddisfazione e su questo poi si costruisce la conoscenza della realtà e il bambino è economico perché segue questo iter: prima giudica della soddisfazione del corpo e poi è spinto a conoscere.

L'*homo oeconomicus* – è un po' la tesi che io ho cercato di mettere in evidenza – così come è trattato dalla teoria economica soprattutto neoclassica, si svuota proprio perché parte da un primato della conoscenza. Il bambino riesce invece ad essere economico perché segue questo *iter*: prima giudica dalla soddisfazione del corpo e poi è spinto a conoscere.

L'esempio più illuminante di questo procedimento che Freud ci dà – puro nel bambino finché resta sano - è la ricostruzione che egli fa delle teorie sessuali dei bambini: teorie che sono piene di errori ma non diversamente dalla sequenza di teorie più o meno geniali o brillanti costruite nel corso della storia da eminenti scienziati; il bambino non comincia nelle sue indagini perché vuol sapere qualcosa sulla differenza sessuale, che magari lo ha incuriosito, ma vi si impegna seriamente quando la nascita di un nuovo fratello in casa propria o altrui gli pone il problema della minaccia che il nuovo venuto può rappresentare ai suoi

privilegi. Parte dalla questione della difesa dei suoi privilegi, dai concorrenti che possono spuntare fuori da un momento all'altro; si pone cioè, dice Freud, non un problema infantile, ma uno dei problemi massimi della convivenza umana. Quando il bambino si pone realmente, seriamente, la questione della differenza sessuale è perché la mette in contatto, in nesso, con la questione di come nascono i bambini e quindi non sta giocando al piccolo ginecologo, non sta facendo lo "scienziato quotidiano" (come si diceva prima nell'idea alla Piaget), si sta ponendo il problema dei rapporti con i propri simili e della difesa dei propri interessi.

Ora – è un'idea questa che adesso vi dico che mi era venuta in occasione di una conferenza¹⁶ che avevo tenuto, e mi è venuto in mente di riprenderla come tuttora interessante – che cosa interrompe, secondo Freud, l'elaborazione del *puer oeconomicus*, per cui dopo si trasforma nell'*homo oeconomicus* secondo la forma prevista dall'economia classica, soprattutto neoclassica? Che cosa interrompe l'elaborazione della propria iniziativa nei rapporti come attività, come lavoro volto ad ottenere dall'altro la propria soddisfazione? Apprendiamo da Freud: è l'irruzione di una teoria non economica, ovvero di un ordine dell'esperienza in cui i rapporti non sono più regolati dal principio di beneficio.

L'*homo oeconomicus* che calcola freddamente, come chiuso in una sua torre d'avorio, il proprio interesse, guardando, osservando la realtà freddamente, non si muove per un principio di beneficio, si muove anzitutto per la sopravvivenza. Se voi seguite tutto il percorso freudiano, ad esempio, Freud dapprima anche lui resta in un'idea come quella elaborata dall'economia, tanto è vero che dice che esistono due pulsioni, due serie di pulsioni: pulsioni libidiche, quelle in cui ci si muove per il beneficio e per il piacere che si riceve dall'altro, e ci sono le pulsioni di autoconservazione, quelle che chiama le pulsioni dell'Io. Ecco, in questo caso Freud è interno ad un'elaborazione come quella dell'economia, che ci siano delle pulsioni in cui l'individuo si muove in quanto isolato, ma alla fine finirà per dire: "No, non esistono due tipi di pulsioni, esistono solo le pulsioni libidiche"; l'Io isolato non si muoverebbe neppure per la propria autoconservazione, se non avesse un principio di beneficio di piacere, se non lo facesse per la soddisfazione del principio di piacere ovverosia per il frutto che ne può ricavare. Quindi è lo stesso Freud che nell'ultimo decennio del suo lavoro si congeda del tutto dall'idea dell'*homo oeconomicus* così come viene trattato dalla dottrina sia classica che neoclassica. Freud si può davvero leggere e andrebbe messo nella storia del pensiero economico, naturalmente bisognerebbe un po' vedere bene che cosa sta dicendo: non sta facendo storie da camera dei bambini, storie di sesso, di cacca e di pipì.

Allora, il fatto è, ci dice Freud, che irrompe una teoria antieconomica. Qual è questa teoria? È la teoria conosciuta come fallica, ovverosia come teoria della monossessualità, secondo cui ci sarebbe un sesso solo, quello maschile – che dividerebbe gli esseri umani –, e quindi ci sarebbero quelli che ce l'hanno e quelli che non ce l'hanno. Perché questa è una dottrina antieconomica e che, tutto sommato, è quella che sta sotto la teoria dell'*homo oeconomicus* così come elaborato? Perché? Perché l'idea di un solo sesso impedisce l'apporto risolutivo che il rapporto sessuale potrebbe portare al perfezionamento del rapporto come volto al frutto, al beneficio della soddisfazione del corpo, ma senza scarti e senza perdita per nessuno dei due partner.

È un atto, quello sessuale, che potrebbe essere esemplare di come la messa a disposizione di un proprio oggetto per la soddisfazione di un altro, può essere di per sé soddisfacente per colui che offre, senza dover fare concessioni ad alcuna oblatività, ad alcun altruismo, ad alcuna morale del dono, nella realizzazione, dunque, di un perfetto egoismo. Io credo che potrà essere interessante una delle prossime relazioni dedicarla, per esempio, al concetto di *ottimo* di Pareto, un sociologo–economista importantissimo internazionalmente, che ha portato delle tesi che continuano ad avere un'enorme conseguenza. Cos'è l'ottimo paretiano che dà spunto anche alla teoria dei giochi ecc.? – Ne parleremo un'altra volta; io ho messo nei testi di riferimento Aumann con la teoria dei giochi, ma oggi non siamo riusciti a parlarne –. Però, cos'è il concetto dell'ottimo paretiano? È l'idea che l'economia tenderebbe ad un equilibrio in cui non è possibile – quindi l'*homo oeconomicus* starebbe dentro questa idea – migliorare la posizione di un individuo senza peggiorare quella di un altro, quindi c'è una soddisfazione che non può che andare a scapito di qualcun altro. Ora, è quello che Freud ci dice in fondo con la teoria fallica, la teoria della monossessualità: la soddisfazione dell'uno non può che andare a detrimento della soddisfazione di un altro, non può che andare, per esempio, nella sottomissione ad un altro, nella schiavizzazione di un altro etc., quindi diciamo, è un po' l'idea che ha anche Marx in questo senso: il profitto dell'uno non può che andare nella direzione dello sfruttamento di un altro.

¹⁶ M.D. Contri, *Il caso del bambino: quello in cui il pensiero dell'altro è acquisito in un'economia di vantaggio senza costi per nessuno*, Intervento tenuto in data 19 aprile 2002, in un ciclo di conferenze dal titolo *Il bambino: soggetto economico*, presso il Corso di laurea in economia delle imprese cooperative e delle organizzazioni non profit dell'Università di Forlì.

È un'irruzione quella della teoria della monosessualità che scalza il principio di piacere, che traumaticamente irrompe a scalzare dal campo dell'esperienza l'idea stessa della possibilità di una soddisfazione senza perdita per l'uno o per l'altro. Per cui – mi richiamo a quello che dicevo all'inizio - l'uomo patologico è uno che lavora in perdita, quantomeno se io sono soddisfatto vuol dire che hai perso qualcosa tu, quindi c'è sempre uno scarto, c'è sempre una perdita. Nella conferenza¹⁷ che citavo prima finivo dicendo che, appunto, mi auguravo che prima o poi degli economisti riconoscessero la teoria fallica come teoria antieconomica, come teoria dell'individuo che pensa e opera a partire dall'idea del proprio isolamento, della propria irrelatezza, meditante solo in un secondo tempo sul gioco delle relazioni con gli altri; è qua che poi interviene la teoria dei giochi. Andatevi a cercare anche su internet il *dilemma del prigioniero*, che poi viene commentato da Aumann ecc. e capirete cos'è il gioco delle relazioni con altri. A questa conferenza era stato invitato come mio correlatore Stefano Zamagni, con il quale siamo amici da tanto tempo e alla fine, scherzando, mi aveva detto: "Mi hai provocato!". Mi viene in mente che potremmo invitarlo a discutere con noi di queste cose. Mi fermo qua.

RAFFAELLA COLOMBO

SECONDO INTERVENTO

L'idea che desidero esporre oggi e che ho maturato in questi giorni è questa: il nesso fra imputabilità e ricchezza o imputabilità ed economia della ricchezza. Ricchezza comporta l'amico; il non amico o la caduta dell'amico è l'invidia ed è dis-economia. Questi due poli sono: l'inizio, il bambino con l'idea dell'amico e la caduta dell'amico con l'invidia o rispettivamente le teorie patogene, a cui segue il lavoro di elaborazione, di scoperta delle teorie che devastano il pensiero con un guadagno in più. Quindi non è corretto dire: "Ritornare bambini", ma "Tornare come bambini" o "Diventare come bambini".

Il bambino che si conquista nel lavoro personale di anni non è l'ingenuo, eppure il bambino ingenuo inizia con il sapere e questo sapere è compiuto, ma non sa amministrare questo tesoro. Procederò per punti. I miei sono appunti.

Primo: crisi, che è sempre economica, e soluzioni.

Non c'è idea alcuna – teoria come zizzania, errore – che non si riferisca alla ricchezza, cioè si inizia dalla ricchezza; anche nell'idea del paradiso perduto, se non ci fosse come punto di riferimento la ricchezza, non si potrebbe parlare di paradiso perduto, anche se viene posto all'inizio. L'oggetto perduto, la mancanza iniziale, la mancanza originaria, tutto questo fa riferimento ad un bene, quindi tutte le possibilità di pensare, anche tutte le teorie usurpative non possono fare a meno di riferirsi alla ricchezza. Tutta la dis-economia si riferisce alla ricchezza come impossibilità di accedervi, come illusione.

Il pensiero, ossia ricchezza come difesa, eredità, tesoro da amministrare o ricchezza come dis-economia. Lavorando anche a Lugano, tra i miei clienti la media dei bancari è più elevata che qua e in questo periodo di scudo fiscale l'angoscia – anzi, l'angoscia è sempre silente –, le crisi di angoscia, le crisi di panico, il panico, la fretta sono all'ordine del giorno e gli errori anche. Ed è pensando a quello che ho constatato che la crisi è sempre economica. I bancari in difficoltà senza pensiero si rivolgono alle teorie dei giochi, ai giochi di ruolo, al *problem solving*, cercando di trovare soluzioni per clienti in crisi, minacciati di perdere tutto, che hanno perso la fiducia nelle loro banche, smarriti, che si sentono traditi. Per i bancari è importantissimo adesso far recuperare la fiducia ai clienti, far notare che la banca è solida o che sta, comunque, correggendo gli errori fatti, che cioè possono ancora fidarsi, ma quello che annoto è che coloro che si occupano della clientela privata vengono addestrati tra loro e dai loro manager, dai loro responsabili con giochi di ruolo soprattutto motivazionali, cioè come infondere fiducia e come, in quanto venditore di prodotti, essere motivato. Questo non riguarda solo i bancari, riguarda qualsiasi azienda. Si tratta di trovare soluzioni, si tratta di trovare soluzioni a problemi emergenti e urgenti, ma si può essere dei bravissimi, espertissimi strateghi, risolutori di giochi e di problemi, e non avere pensiero. Si presenta un problema, il problema spinge alla ricerca di soluzioni. Fin qui la psicologia accademica. Piaget è stato uno fra i più noti

¹⁷ M.D. Contri, *Il caso del bambino: quello in cui il pensiero dell'altro è acquisito in un'economia di vantaggio senza costi per nessuno*, Intervento tenuto in data 19 aprile 2002, in un ciclo di conferenze dal titolo *Il bambino: soggetto economico*, presso il Corso di laurea in economia delle imprese cooperative e delle organizzazioni non profit dell'Università di Forlì.

psicologi dello sviluppo, che ha iniziato come biologo e sentendo quello che riferiva Mariella Contri mi è venuto in mente – io che sono cresciuta per anni alla scuola di Piaget, psicologo svizzero che è stato allievo, analizzando, di Sabina Spielrein, di cui si saprà la storia tormentata tra Freud, Jung e ancora Freud. La Spielrein è finita in Russia dove ha aperto degli asili nido sperimentali, avrà fatto cultura alternativa ed è stata arrestata, invece di fare la psicoanalista – che in un suo libro *La formazione del simbolo nel bambino*¹⁸ racconta in un capitolo del suo passaggio per Freud, tramite Sabina Spielrein, e l'abbandono di Freud. Abbandona Freud, seguendo Jung, sostenendo che la sua idea freudiana di vita sessuale nel bambino è un'idea che non corrisponde al pensiero del bambino, che invece è un pensiero conoscitivo. Abbandonare la vita sessuale del bambino, rifiutare questo dato di osservazione significa rifiutare il sapere, il primato del sapere sulla conoscenza: rifiutarlo (però ora non voglio ripetermi perché l'ha già detto Mariella Contri bene) è stato gravissimo. La concezione piagetiana del pensiero si è diffusa ovunque. Era iniziata come studio in biologia, Piaget stesso ha dovuto difendersi dall'accusa di trattare il bambino come un animale, difatti lui ha iniziato a studiare delle chioccioline di un certo laghetto vicino a Ginevra che nei millenni si erano spostate in un altro laghetto, ma avevano cambiato forma, e quindi era uno studio etologico basato sull'evoluzione, su come mai queste forme cambiassero e si adattassero. Da lì la sua idea dell'accomodamento delle strutture fin dal bambino piccolo, fin dalle prime settimane di vita; ci sarebbero facoltà di assimilare, di prendere dai dati percettivi e i dati presi modificherebbero le strutture di pensiero fino ad accomodamenti sempre maggiori. Questa è la sua idea iniziale, ma ha saltato completamente il sapere che viene da questa fonte che è la differenza sessuale, che riguarda il rapporto. Ha saltato il primato del sapere sulla conoscenza.

Posso dire anche così: in principio non era l'amore, l'Amore con la A maiuscola; l'Amore con la A maiuscola viene dopo, ed è l'inizio dell'invidia. In principio era il Verbo, l'atto. Fausto Cappucciati potrebbe dire era il vocativo. Ma anche il pensiero di natura cerca soluzioni; noi ne parliamo sempre: si tratta di trovare delle soluzioni, soluzioni a problemi. Allora, che differenza c'è fra l'impostazione strategica del pensiero e il pensiero di natura? Cioè, ma allora siamo al *problem solving*? Che si tratti di soluzioni è chiaro, ma la conclusione del pensiero non è una soluzione, è una soluzione in quanto conclusione.

Tutto il cognitivismo riguarda problemi che di volta in volta si presentano e che di volta in volta l'individuo dovrebbe essere più o meno abile ad affrontare o, più precisamente: il pensiero o l'economia di pensiero non è definita dal trovare soluzioni; la guarigione non è la facoltà di trovare soluzioni ai problemi. Fin qui saremmo alla capacità di arrangiarsi, alla minima capacità media di arrangiarsi che non dà né soddisfazioni né insoddisfazioni, una cosa così, ogni giorno uguale all'altro. Guarito, sano e salvo, è chi ha pensiero, chi conclude, chi acquisisce o formula un concetto di ricchezza come certezza e solidità, chi ha un'idea dell'amico come soluzione. Non ho detto: "Chi trova soluzioni", ma chi ha un amico come soluzione, perché dire amico e dire partner economico è la stessa cosa ossia partner fidato e affidabile. Dunque, non si tratta dell'emergenza del problema e l'abilità di trovare soluzioni, ma invece del pensiero che riceve pane per i suoi denti da un problema, questo sì; cioè è mosso da un problema e imposta questioni. La realtà crea solo problemi insolubili, perché la realtà è la teoria, la teoria che si oppone al pensiero, le frasi fatte: "Bisogna arrangiarsi", "Siamo tutti sulla stessa barca", "Cerchiamo di cavarcela", "Bisogna fare il bene", "La bellezza dell'asino", "Finché si è giovani va tutto bene". Sono problemi insolubili; ci si può solo rassegnare, adattarsi, prendere atto che le cose stanno così.

Dunque, una questione, un problema è pane per i denti del pensiero che imposta una questione come diritto, non come diritti. Impostare una questione come diritto vuol dire impostarla sul sapere già iniziale che è dall'altro che mi deriva un beneficio e i problemi delle questioni che si impostano sono norme. Se tu mi danneggi sul mio sapere del fatto che se c'è qualcosa di buono è perché sono in grado di riceverlo e di propiziarlo in un rapporto, ci saranno delle conseguenze. La soluzione è questa: se tu mi danneggi, ci saranno delle conseguenze. Non è: c'è il rischio di danno e adesso cosa faccio? C'è la certezza: la mia impostazione è sul beneficio, sulla ricchezza, sull'amministrazione della ricchezza, grazie ad un partner, grazie ad un altro affidabile che lavora con me, per me. Se qualcuno si dimostra inaffidabile ci saranno delle conseguenze, le sanzioni. Non c'è niente di incerto. Questo è il sapere del bambino che però non ha ancora elaborato tutto questo sapere, non ha ancora elaborato la possibilità dell'inganno, che non è tanto l'altro che mi tradisce perché mi butta per terra il cellulare o mi fa dispetto, o mi dice di no o mi fa piangere, ma è l'introdursi di un'idea fino a quel momento impensata, impensabile che sconvolge tutto: è l'amore.

Il bambino non ama, anche se lo dice: "Io amo la mamma, io amo il papà, io ti amo, ti voglio sposare", ma non ama; poi dovrà amare: è questa l'idea sconvolgente. Di solito prima di quell'idea il bambino arriva alla

¹⁸ J. Piaget, *La formazione del simbolo nel bambino. Imitazione, gioco e sogno. Immagine e rappresentazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

crisi economica, in cui tutti si imbattono intorno ai due anni, un anno e mezzo, due anni. Mariella l'ha descritto bene nel suo testo introduttivo, riferendosi al bambino che si domanda come nascono i bambini, ma soprattutto perché nascono i bambini. Domanda conoscitiva, in realtà è una domanda con fine pratico, difatti il pratico precede il conoscitivo, il sapere precede il conoscitivo. Il fine pratico qual è - cioè quello economico -? Come fare adesso che ce n'è un altro? È un problema che inizialmente si presenta come un problema da risolvere, cercando di correre ai ripari perché ci sono delle perdite in vista: dover condividere la stanza, dover condividere i giochi, ricevere un po' meno perché siamo in due, cioè tutto quello che può intervenire con l'arrivo di questo nuovo. Questo, appunto, accade con la nascita o l'imminente nascita del fratellino oppure con la frequentazione dell'asilo nido o del parco, insomma dei coetanei: i primi litigi, i primi giocattoli rotti, i danni subiti, anche i giocattoli in testa. Insomma il bambino si accorge che ci sono dei pari: "Questo è mio, questo è tuo", questa è la prima crisi: mio, tuo, ripeto, crisi economica e amministrativa. A questa prima sorpresa – bisogna spartire, suddividere, condividere beni, spazi, rapporti – ci sono molti adulti, genitori e insegnanti che non fanno un passo in più, si fermano a questo primo impatto e trattano i bambini come cani. Io ho due cani e ho notato che il detto "L'erba del vicino è sempre più verde" è adattissima ai cani: se c'è qualcosa che ha uno, l'altro arriva subito a vedere, se io invece l'avessi offerto ad uno non l'avrebbe voluto, ma se io lo do all'altro allora viene a prenderlo perché non si sa mai. Non so perché ma noto che è così. L'addestratore per trattare bene i cani spartisce a metà: se si dà all'uno si deve dare anche all'altro, un po' per uno, in fila, in rango, uno dopo l'altro; l'importante è dare a ciascuno la stessa misura. Ci sono molti, troppi adulti che applicano questa regola al trattamento dei bambini.

Il bambino ci pensa lui, è lui che ci arriva ad un certo momento a scoprire che si tratta di suddividere, spartire, condividere; non l'adulto che regola i rapporti tra questi due cani o cane e gatto, e allora spartisce per tenerli buoni e per non farli piangere. No, ci pensano i bambini, lo scoprono loro stessi e scoprendo quello che sembrava inizialmente uno svantaggio, scoprono gli enormi vantaggi del fatto che ci sia un altro: può diventare un partner, si può giocare, si può andare in bicicletta in due, non c'è noia perché se uno ha un'idea, l'altro incrementa questa idea, se uno non ha voglia, l'altro gli fa venire voglia.

La conclusione, che è risolutiva, che è una soluzione a quella crisi, sta nella scoperta della possibilità di acquisire qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non c'era, il partner o l'amico, perché il bambino non confonde tra amici e compagni: il bambino nei primi tre-quattro-cinque anni di vita ha amici e gli altri sono i compagni; dopo, molto dopo il ragazzo chiama tutti amici, non distingue più tra amici e compagni e poi saranno crisi, pianti, gelosie, depressioni perché l'amico ha tradito o perché gli amici non lo guardano nel becco, ma non esiste che l'amico non mi guardi nel becco, non sarebbe un amico. Questa confusione è uno degli esiti della teoria dell'amore, del dovere d'amore.

Dunque, scoperta la possibilità, il vantaggio di avere un altro – è il passaggio che avviene con l'Edipo, con quello che in gergo diciamo l'Edipo, non il problema edipico – l'amico o il partner, questa scoperta del concetto di amico comporta l'amico reale – l'amico reale è quello che quanto più è ricco, è meglio; quanto più è bravo è meglio; anche la diversità è meglio: scambio di idee, di pensieri, di beni materiali, etc. Soprattutto quanto più è bravo è meglio, addirittura quanto è un po' più grande di me, un po' più capace di me è meglio, meglio per me. C'è però chi non accede a questa conclusione nel bambino, che è appunto un'applicazione dell'Edipo, ossia quella che se l'altro diventa abile è meglio, quindi anche il fratello che ha un fratellino piccolo, spera che diventi un po' più grande, che la smetta di frignare, piangere, che impari in fretta ad andare in bicicletta e a camminare e che si possa giocare decentemente insieme, invece di dover continuare a tener in alto i giochi, a rischiare di vedersi pasticciati e strappati i libri. Insomma, se è affidabile è meglio. C'è chi non vi accede e rimane ostile al fratello, chi permane nel fastidio del primo momento di allarme perché l'arrivo di questo qua ha rovinato un equilibrio e chi non vi accede, ripeterà con il proprio compagno, sposo e padre dei figli o madre dei figli e con i figli stessi la stessa avversione inconcludente, cioè non accede al pensiero dell'amico che, ripeto, è amico dei miei interessi, facendo i suoi. Questo è il partner, questa è la descrizione della legge fondamentale, che è legge di moto, cioè che serve al mio corpo, serve alla ricchezza ed è la forma del pensiero. Si tratta di leggi di rapporto tanto che se ci sono problemi, ripeto, saranno problemi in quanto c'è qualcuno che rischia di danneggiarmi su questo, allora ci sarà sanzione.

È che ad un certo punto, anche per chi accede alla scoperta dell'amico – quindi la maggior parte dei bambini che crescono abbastanza bene – interviene l'amore e a pensarci è terribile, c'è da piangere, eppure ci siamo passati tutti o ci siamo dentro tutti, ma è terribile. Insomma, il criterio dell'affidabilità, il criterio economico, il pensiero economico finiscono nel tritacarne dell'Amore presupposto. Resta il tritacarne, cioè l'Amore presupposto, qualcosa che si impone, il terribile imperativo dell'amore che lascia tutti in difficoltà perché nessuno è capace e tutti si trovano in difetto, in debito rispetto a questo amore: amore di Dio, amore del prossimo, l'amore della mamma, l'amore minacciato di crisi subito dopo l'innamoramento. Insomma, il

tesoro reale ad un certo punto, con questo intervento, è stato scambiato e sostituito da un fattore nuovo, la realtà che mi circonda, nemica, avversa e insidiosa, perché l'altro della realtà che mi circonda potrebbe sempre portarmi via quello che io ho. E se fosse più bravo di me? Accade che l'amico, quello che ormai ho chiamato amico imprudentemente e indiscriminatamente, mi ricatta, mi inganna, mi lascia solo, potrebbe ingannarmi. Resta solo lui, l'Amore e allora, come ho sentito di qualcuno che parlava di suo padre, purché mi guardi, sono disposto a farmi picchiare. Ci sono tanti ragazzi che pur di farsi guardare diventano così insofferenti, indisponenti che non ricevono altro che sgridate e insulti. Lo fanno i più, pur che vengano guardati. Con l'arrivo dell'amore ci può scappare il morto.

Ho trovato nell'Espresso del cinque novembre un articolo di Alessandro Piperno, un autore *new entry* che ha scritto qualche anno fa *Con le peggiori intenzioni*¹⁹, una sorta di romanzo di vita, un romanzo di formazione. Un ragazzo che scrive dei suoi genitori, famiglia ebrea, avversione all'ebraismo. Questo articolo è intitolato *Insostenibile felicità*²⁰. Lui inizia dicendo: «Non so come fa la gente a portare a spasso la felicità con tanta spavalda leggerezza. E tuttavia sospetto che la felicità senza leggerezza sia incompleta. (...) Ho sempre avuto un rapporto perlomeno controverso con la felicità. (...) Così mi si va chiarendo qualcosa che da sempre intuisco ma che non ho mai saputo esplicitare. E cioè che la felicità in presa diretta è un sentimento troppo lancinante e fugace per poter essere vissuto, ma esso sembra fatto apposta per essere desiderato o, altrimenti, ricordato. C'è un rapporto diretto fra felicità e morte. Tanto che mi verrebbe da dire che se gli uomini fossero immortali, la felicità sarebbe loro preclusa»²¹, per la coppia felicità-morte. «Sarà per questo (per il terrore della morte) che uno cerca di fuggire la felicità, tenendola a bada con l'esorcismo dell'ironia e del disincanto? E deve essere anche questa la ragione per cui non ti stanchi di invocarla in letteratura. Come se la letteratura fosse il solo spazio morale in cui la felicità è sostenibile. Lì, sempre a portata di mano, incapace di sfuggirti perché ormai cristallizzata dal ricordo e trasfigurata dalla nostalgia»²². Lui cita degli esempi che si riferiscono quasi tutti a casi letterari famosissimi dell'infanzia felice e conclude sulla insostenibile felicità dicendo che forse: «(...) alla fine l'importante è che l'idea della felicità non tracimi, che non invada l'esistenza. Il rischio è di uscirne massacrati»²³. Eppure, dice, tutti quanti siamo colpiti da certe pagine letterarie e ci si ricorre con questo sentimento struggente di felicità che è anche di nostalgia e fra i tanti cita il famosissimo inizio della *Recherche, Alla ricerca del tempo perduto*²⁴ di Proust. Appena lo si legge, risucchia. Ne leggo alcune frasi. «Per molto tempo mi sono coricato presto alla sera. A volte, non appena spenta la candela mi si chiudevano gli occhi così subito che non potevo nemmeno dire a me stesso: "M'addormento". E, una mezz'ora dopo, il pensiero che dovevo ormai cercar sonno mi ridestava; volevo posare il libro, sembrandomi averlo ancora fra le mani, e soffiare sul lume; dormendo avevo seguito le mie riflessioni su quel che avevo appena letto, ma queste riflessioni avevano preso una forma un po' speciale; mi sembrava d'essere io stesso l'argomento del libro: una chiesa, un quartetto, la rivalità fra Francesco I e Carlo V. La convinzione sopravviveva per qualche attimo al mio risveglio, e non offendeva la mia ragione, ma mi pesava sugli occhi come scaglie, e impediva loro di rendersi conto che la candela non era più accesa»²⁵. Andando avanti da questo inizio: «Allora appoggiavo teneramente le gote alle belle gote del guanciaie, piene e fresche come quelli della nostra infanzia. Accendevo un fiammifero per guardare l'orologio – quindi si addormentava e poi si risvegliava con il piacere di sapere che dopo c'era ancora la notte –. Mezzanotte fra poco»²⁶ e poi il gusto e il piacere di sapere che ci sono ancora tante ore di sonno. Qualche pagina dopo comincia già a ritornare all'infanzia: «La mia sola consolazione da bambino – ed è qua ciò a cui si riferisce Piperno come pagina nella letteratura della felicità –, quando salivo per coricarmi, era che la mamma venisse a darmi un bacio non appena fossi stato a letto. Ma quella buona notte era di così breve durata, elle ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, poi quando passava nel corridoio a doppia porta il rumore leggero della sua veste da giardino di mussola azzurra, dalla quale pendevano cordoncini di paglia intrecciata, era un momento per me doloroso. Annunciava quello che

¹⁹ A. Piperno, *Con le peggiori intenzioni*, Mondadori, Milano, 2005.

²⁰ A. Piperno, *Insostenibile felicità*, Rivista L'Espresso, 5 novembre 2009.

²¹ A. Piperno, *idem*.

²² A. Piperno, *idem*.

²³ A. Piperno, *idem*.

²⁴ M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano, 2005.

²⁵ M. Proust, *La strada di Swann*, Einaudi, 1988, traduzione di Natalia Ginzburg.

²⁶ M. Proust, *idem*.

l'avrebbe seguito, in cui mi avrebbe lasciato e lei sarebbe ridiscesa. Di modo che quella buona notte che mi era così cara, giungevo a desiderare che venisse il più tardi possibile, perché si prolungasse l'intervallo in cui la mamma non era ancora venuta»²⁷ come il periodo prima di Natale, prima dell'apertura dei regali. «Qualche volta, quando, dopo avermi baciato ella apriva la porta per andarsene, volevo chiamarla indietro, e dirle: “Dammi ancora un bacio”, ma sapevo che subito ella avrebbe fatto il viso scuro, giacché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione, salendo ad abbracciarmi, portandomi quel bacio di pace, irritava mio padre, che riteneva assurdi quei riti, ed ella avrebbe voluto procurare di farmene perdere la necessità, l'abitudine, ben lungi dunque dal lasciarmi prendere da quella di domandarle, quando già fosse sulla soglia della porta, un bacio in più. Ora, vederla adirata distruggeva tutta la calma che ella m'aveva portato un attimo prima, quando aveva chinato sul mio letto il suo volto amoroso, e me lo aveva teso come un'ostia per una comunione di pace a cui le mie labbra attingessero la sua presenza reale e il potere di addormentarmi»²⁸. Piperno dice che quando ci si fa prendere da queste pagine, sono come una maledizione che ti rimane addosso perché rievocano cose note dell'infanzia felice. Questo è l'amore e questo fa scappare il morto.

Adesso racconto brevemente un episodio. Mi ha telefonato un avvocato per un consulto. Questo breve esempio avrebbe potuto figurare nel convegno sulla Difesa²⁹ che abbiamo tenuto qualche settimana fa perché riguarda imputabilità nel bambino e incapacità di intendere e di volere e il fatto che il bambino, grazie alla convenzione di Strasburgo da qualche anno ha la possibilità di essere sentito in tribunale come soggetto, individuo che ha da dire la sua, quindi non solo come testimone di fatti avvenuti, ma come uno che ha da dire la sua. Allora si tratta di questo: una donna ha ucciso la figlia di tre anni, sette anni fa, soffocandola con un sacchetto e poi strangolandola e stava per procedere con il figlio maggiore, bambino di quattro anni, quando è stata fermata dal marito che era rientrato in anticipo dal lavoro e l'ha bloccata per tempo. È stato diagnosticato un disturbo bipolare e i periti sono dell'avviso – il problema è questo, oggi, dopo sette anni di comunità terapeutica e ricoveri in ospedale psichiatrico giudiziario e trattamento con i farmaci che già utilizzava prima – che la donna potrebbe rientrare a casa, potrebbe essere lasciata uscire dalla comunità in quanto (io mi aspettavo non c'è più timore), non è a rischio di suicidio e quindi può andare e non lo è perché non si riscontrano sensi di colpa. Dunque, dopo sette anni di comunità terapeutica, potrebbe rientrare in famiglia, cosa che il marito desidera tantissimo. Il marito non l'ha persa di vista in tutti questi anni, è sempre andato a trovarla e il figlio, che ora ha undici anni, dice il marito, pure lui desidera che la mamma torni a casa. L'avvocato mi chiede un parere, difende il marito in questa vicenda, il quale appunto le chiede di sostenere questa sua richiesta di riavvicinamento. L'avvocato vede lui e la moglie che per l'occasione esce dalla comunità e dopo il colloquio, peraltro lunghissimo, troppo lungo l'avvocato si sente male. C'è qualcosa che non le torna. Dovrebbe difendere quest'uomo in questa sua richiesta. Dunque, lui ama la moglie, il figlio ama la mamma, la donna era stata dichiarata incapace di intendere e di volere al momento del fatto, l'omicidio sarebbe stato causato da psicofarmaci somministrati erroneamente dal medico per cui, diciamo, drogata non si sarebbe accorta di quello che ha fatto. Il fatto avvenne in bagno. Mi chiede cosa io ne pensi e come possa sostenere questa difesa perché, appunto, non le sembra una buona idea quella del marito di voler riportare a casa la moglie, oltretutto le sembra che il bambino sia stranamente iperdisciplinato, troppo silenzioso, troppo compito, molto dedito alla musica. Allora le faccio qualche domanda. Intanto le chiedo se c'è stato riconoscimento della morte della bambina da parte della mamma e c'è stato; la signora è ben consapevole che ha ucciso la bambina strangolandola. C'è stato riconoscimento della colpa? No, la signora non si ritiene in colpa anzi tutti sostengono che sono stati i farmaci. Le chiedo se il marito l'avesse perdonata e l'avvocato dice di sì anche se in realtà non c'era niente da perdonare perché non era colpa della donna. Osservo che se c'è stato perdono, c'è stato danno, perché non esiste perdono se uno non ha ricevuto un danno e colpa. Che colpa c'è stata se non c'è stata colpa? E io le faccio osservare: non è forse da considerare al minimo come un caso di omicidio colposo? Se un soggetto uccide senza colpa, viaggiando in macchina, perché un bambino attraversa improvvisamente la strada, si parla di colpa involontaria, ma c'è scappato il morto. Si chiama omicidio colposo. Il tizio è innocente, ma l'omicidio c'è stato e qualsiasi automobilista che si ritrovasse con un morto sotto le ruote, senza sua colpa, non avrà vita facile finché non avrà chiarito e concluso la dinamica dell'incidente e dovrà fare un'elaborazione di questo, cioè non è come l'acqua fresca.

²⁷ M. Proust, *idem*.

²⁸ M. Proust, *idem*.

²⁹ Studium Cartello, *Difesa. Capacità del minore e Convenzione di Strasburgo. Colloquio*, sabato 24 Ottobre 2009, Aula Magna del Palazzo Di Giustizia di Milano.

Nessuno ci aveva pensato, dice l'avvocato, nessuno aveva pensato al fatto che potesse essere considerato come minimo, come omicidio colposo. Niente, qui non se ne parla anzi, elemento in più, l'avvocato adesso comincia a raccapezzarsi e a rimettere insieme i pezzi, come sempre dopo aver individuato una teoria poi uno ricomincia a pensare. Chiedo ancora: la casa è sempre la stessa o hanno cambiato casa? No, la casa è la stessa; non è cambiato niente. Anzi l'avvocato allora racconta che nel medesimo bagno della casa in cui non è cambiato niente, nel medesimo bagno in cui è successo il fatto, nella stanza della morte, il padre convoca il figlio quando si tratta di richiamarlo, di fargli delle ramanzine, di farlo ragionare. Due sono le cose: o la stanza della morte ha cambiato funzione ed è diventata stanza-pensatoio oppure non ha cambiato funzione, che è molto più probabile, ha solo cambiato campo, da stanza della morte fisica a stanza della morte psichica, cioè dal far fuori un individuo al far fuori il suo pensiero, dal morto cadavere al morto vivente e comunque qua non c'è scheletro nell'armadio, ma due morti nel cesso.

Il bambino è chiamato a dire la sua in tribunale, secondo la convenzione di Strasburgo. Questo bambino ha capacità di imputazione, questo bambino è fatto fuori, cioè lui ha frequentato questo bagno, ha subito questo trattamento dal padre: sa tutto, lui stesso ha assistito all'assassinio e gli è stato raccontato tutto della mamma ma, appunto, lui è desideroso che la mamma torni a casa. Questo si dice. Questa è la teoria dell'amore oppure un esempio gravissimo però chiaro, pulito, capace di confondere anche il professionista del diritto.

Concludo con due appunti, l'invidia o la distruzione dell'amico.

Adesso non ripeto perché l'ho già detto prima: questa caduta dell'amico con l'insorgere della realtà, questa cosa nuova, questo fantasma fatto di dovere d'amore per cui però, visto che tutti sono amici e sono da amare, tutti potrebbero però anche ingannarmi comporta che non c'è più nessuna certezza. La certezza del diritto individuale non c'è più, non c'è più la possibilità di sanzionare – vedi il bambino del caso di prima – quindi l'invidia o la teoria dell'amore è la rovina della ricchezza, la fine della partnership perché legge per due significa concepire il posto per il mio uno per tutti di fiducia, il mio altro che è uno per tutti, il mio amico, il mio partner. Con la teoria dell'amore non c'è più questo posto, non c'è più il posto di uno per tutti, uno che lavora per me, uno, ripeto, che se è più bravo di me è meglio, uno che tifa per me, che mi sostiene, che desidera che io riesca, desidera che io arricchisca e io desidero che lui arricchisca perché insieme il profitto sarà maggiore, perché a mia volta io sono l'uno per tutti per lui. Tutto questo con l'amore finisce; allora il bambino è un amico? Si può dire che un bambino sia amico? Il bambino è amico del pensiero, questo me lo ha suggerito Luigi Ballerini in una recente telefonata.

Il bambino mio amico, amico del pensiero, ossia che fa la scoperta dell'amico, come dicevo prima, è capace di intendere e volere, cioè è capace di imputare a qualcuno di essere fonte del suo beneficio, è imputabile ed è capace di imputare; è imputabile di beneficio da parte di un altro ed è capace di imputare il beneficio ad un altro e anche di riconoscere il danno subito, tanto che toglie il saluto se è il caso ad un altro che gli sta rovinando la vita. A che età inizia l'imputabilità? Qui c'è una serie di domande legate a questo: a che età inizierebbe l'imputabilità e tutta una serie di domande che arrivano quasi al ridicolo - alle questioni della scolastica sul sesso degli angeli -: a che età uno può diventare psicoanalista, a che età uno può trattare i bambini, se possa un bambino essere psicoanalista oppure no, quanto uno deve essere malato per poter curare gli altri, quanto uno deve essere stato malato per potersi occupare della malattia degli altri etc. Perdita di ogni criterio, ma sono domande che in qualsiasi convegno si trovano, e in diritto e in altre discipline.

Tornando al diritto, sempre al Convegno sulla Difesa, ci si chiedeva a che età uno può essere dichiarato imputabile e secondo i diritti statuali, si va dagli otto anni dell'Irlanda ai diciotto, dove l'imputabilità è definita come maturità eppure, contraddizione, il bambino viene chiamato in tribunale e sentito, cioè si sente il suo parere, si sente quello che pensa e quello che pensa viene difeso da un difensore che è una figura nuova creata appositamente. Ma se non è imputabile, non può dire la sua. Che credito ha?

Colpisce perché c'è un caso interessantissimo di certezza sull'imputabilità che è il Diritto Canonico. Nel Diritto Canonico, l'articolo 97, paragrafo 1 e l'articolo 989 riguardano la definizione di minorenni e quella di imputabile. Dunque, per definire il minorenni vale il diritto civile, se diciotto anni, il limite di definizione sarà diciotto anni, mentre un bambino è considerato responsabile dei suoi atti a partire dall'età della discrezione, intorno ai sette anni. Come si definisce questa età della discrezione? Dalla prima confessione, dal momento che uno viene invitato ad andare a confessarsi, quello è imputabile.

Chiudo qua. È un lavoro in corso.

CONCLUSIONE

Felicità. Raccolgo la parola rievocata da Raffaella Colombo poco fa; è una parola usatissima dagli economisti. Vi risparmio la rievocazione della storia di questa felicità, di come la chiamava in greco Aristotele ecc. ecc., di milioni di libri che sono stati scritti sulla felicità. Gli economisti quando usano la parola felicità non sanno quello che dicono, e non sto dando dell'imbecille agli economisti, però sarebbe meglio che sapessero che cosa dicono. Noi, indipendentemente dal pensiero degli economisti sarebbe meglio che sapessimo che cosa diciamo quando pronunciamo la parola felicità, desiderio di felicità.

Vi risparmio l'*excursus* sulla teoria dell'equilibrio che comincia con la teoria della felicità di Aristotele, poi è arrivata la teoria dell'equilibrio in economia ecc. ecc.. Faccio osservare da tempo che la parola equilibrio è erroneissimamente usata per indicare uno che sta bene psichicamente, si dice uno squilibrato di uno che non sta bene psichicamente: niente affatto, l'equilibrio è vera e propria patologia. Per la centesima volta rammento che lo schizofrenico catatonico, quello che non muove neanche i mignoli, è sempre equilibrio, anzi, massimo equilibrio: si rifiuta di muovere il mignolo, di dire una frase, qualsiasi cosa; è schizofrenico proprio perché è perfettamente equilibrato. L'equilibrio è una realtà, è un concetto della psicopatologia estrema, mentre è profitto essere in uno squilibrio: un pezzo che prima non c'era, adesso c'è; il passaggio dai cinque talenti ai dieci talenti è il massimo degli squilibri, stanno bene tutti. Sono importanti queste osservazioni sulle parole più correnti - poi finisco su felicità -, è importante fermarsi sulla parola equilibrio che tutti darebbero per scontata essere la parola della sanità psichica, mentre è la parola dell'estrema patologia psichica. Vedete, non c'è nessun livello sofisticato in quello che vado dicendo, sto parlando delle parole comuni, le più comuni. Figuriamoci quante volte abbiamo parlato della parola comunissima amore che è catastrofica nel significato con cui lo pronunciamo, catastrofica. Tutto quello che diciamo è a livello del dire comune.

Il primo in tutta la storia del pensiero, ad andare sull'esempio della massima Filosofia in quanto consistente e nel riattivare e correggere i significati più comuni è stato Freud.

Dicevo di felicità; qual è il significato di felicità da Aristotele o prima di lui fino ad adesso all'ultimo economista che ha scritto un libro con questo titolo? Il solo significato nei millenni ad oggi della parola felicità - pensate in particolare alla vostra esperienza e confutatemi, perché poi la sola confutazione viene dall'esperienza, sono un empirista radicale in questo - è la caduta dell'angoscia. Non sappiamo pensare in nessun modo diverso.

In questo senso la parola soddisfazione si contrappone alla felicità, perché la soddisfazione è concepibile e raggiungibile, dico io, non più come cessazione dell'angoscia che è l'impedimento per definizione alla soddisfazione. Contraponetele queste due parole.

Mi ero annotato qui una frase di sapore astratto - solo sapore - che segnalo: "Il pensiero è ciò che manca all'economia". Detto così è astratto mentre ciò che ho detto di felicità e equilibrio è a portata non solo di tutti gli intelletti, ma anche dell'interesse di tutti gli intelletti. Per questo io sconsiglio i genitori di dire: "Ah, vedo mio figlio proprio felice", proprio nel momento in cui il bambino sta bene; il bambino sa ancora stare bene (soddisfazione). Perché gli devo proiettare addosso la mia felicità, ossia la mia angoscia, ossia il mio unico pensiero al riguardo che è che cessi l'angoscia? Non è il caso del bambino almeno fino ad una certa età o meglio fino ad un certo trauma che di solito coincide con un'età abbastanza precoce, un *range* di età abbastanza stretto, pochi anni.

Ma continuo con - secondo approccio - l'economia.

Ho già usato e lo considero enorme per poter parlare di economia e poterla concepire e pensare sia noi economisti che gli economisti di professione - ecco, è detto bene; sia noi economisti che gli economisti di professione, sia noi imprenditori sia i nostri consulenti di azienda, altro passo avanti; io imprenditore, poi c'è l'economista che è il consulente della mia azienda etc. - un modo che io stimo perfetto almeno a rappresentare l'intera problematica dell'economia. È la differenza fra profumi e deodoranti.

Ho peraltro notato e non credo che i miei ricordi mi ingannino che mai e poi mai nel corso degli anni in televisione, pubblicità, mai ho visto un tale *spike*, un tale alzarsi della frequenza della pubblicità dei deodoranti come in questo periodo, nella crisi economica. Non so se mi confermate questa mia statistica che non ho fatto con i numeri, con un foglio di carta, ma non credo proprio di sbagliarmi: poi naturalmente ogni scienziato stabilirebbe l'esistenza di una correlazione fra i fenomeni della crisi economica e il fenomeno

dell'aumento della frequenza della pubblicità dei deodoranti, ma io oso metterli in correlazione. Se ci fosse un economista di mestiere che mi sta ascoltando, sicuramente starebbe già pensando a scrivere il prossimo libro su economia e deodoranti che diventerà un *bestseller* e in questo caso io pretenderei il venti per cento e avrei ragione.

Ricordo una mia paziente, isterica di fatto e persino cosciente di questo – il che è la prova che la coscienza non serve un fico per guarire né per arricchire – cui io feci osservare che deodoranti e profumi non sono la stessa cosa; di fronte a questa mia esplicitazione della differenza fra profumi e deodoranti, ammise candidissimamente che per lei questa distinzione era impensabile, parola sua. Fu onesta in questo; non fu onesta nel raccogliere la distinzione, cioè nel cavalcarla, nel cercare di farsene qualche cosa, invece ha rifiutato la possibilità, che è ciò per cui nessuno può più fare niente per nessuno. Te l'ho, per così dire, servita su di un piatto una volta, due volte, cinque volte, dieci volte, facciamo pure anche evangelicamente settanta volte sette, non la prendi, ti impiccherai con le tue mani e non ti finanzia neanche la corda.

Altro modo di rappresentare lo stato dell'economia.

Siamo ai soliti Adamo ed Eva, cioè qui noi, intendiamoci. Non sono passati cinque minuti dall'epoca, è il solo modo sensato di leggere il libro della Genesi, non è che è successo tanto tempo fa e magari in modo mitologico: Adamo ed Eva siamo noi. Dicevo, Adamo ed Eva la sera vestivano l'abito da sera - mio vecchio adagio, felicissimo, ne sono felice, ma abbandono la parola perché l'ho criticata proprio adesso, diciamo son contento. No, questa è soltanto un'occasione per dire: attenzione, non è che noi ci dobbiamo rimpiangere nel lessico: "Ah, non ho usato la parola giusta, cambio la parola", la userò con lo stesso significato. Non è che cambia qualcosa se qualcuno esce dalla stanza dicendo: basta, non dico più felicità altrimenti mi bacchettano, dirò soddisfazione. Se fai questo puro cambio con soddisfazione designerai la cessazione dell'angoscia, quindi pari pari tutto uguale a prima. Ancora una volta la coscienza non serve a un fico.

Adamo ed Eva la sera vestivano l'abito da sera, poi che cosa facessero, che se lo togliessero, non importa; tanto più che io una volta, anzi quante volte ho detto che Adamo ed Eva, cioè noi, non erano mai nudi perché nel fare l'amore uno è l'abito dell'altro, la nudità, cioè, è un puro delirio, è una formazione ideativa e quando il libro della Genesi fa dire a quell'imbecille di Adamo di vergognarsi perché era nudo sta descrivendo clinicamente un delirio, la formazione delirante del pensiero. Dopo la caduta – cos'è la caduta? È la dis-economia: dopo la caduta hanno perso l'abito da sera. Sto dando l'abito da sera come – quale che sia il contenuto che voi di volta in volta individuate per l'abito da sera – esempio, in una abbastanza nota parabola evangelica è una certa tunica che l'invitato avrebbe dovuto indossare. Il tizio che non porta l'abito da sera viene messo alla porta o, se volete, viene mandato all'inferno, e il padrone ha ragione. Dopo la caduta sono nudi. Vergogna. Cosa fanno contro la vergogna? Si mettono l'abito, non l'abito da sera, l'abito. Riassunto un po' tanto all'estremo si chiama la foglia di fico, come tutti sanno. Cos'è la foglia di fico? Prima c'era la vergogna, con la foglia di fico subentra la s-vergogna: è soltanto qualcosa che toglie la vergogna, vive della vergogna. È mai possibile che per duemila anni tutta questa morale estetica del Cristianesimo abbia approvato la foglia di fico senza accorgersi che la foglia di fico è una vergogna come la vergogna? Che, peraltro, che sia una vergogna è un delirio. Quindi, il passaggio da abito da sera con o senza abito da sera è un passaggio al delirio della nudità. A questo punto anche lessicalmente lo si chiama vergogna, le vergogne; la foglia di fico è soltanto un de-vergognare, uno svergognare, noi siamo degli svergognati.

La moralità, se proprio uno ci tiene – ed io tengo alla parola morale – consiste nella fuoriuscita dall'alternativa vergogna-svergogna. Non è mai uscito nessuno. In questo senso l'analisi che vuole abolire il delirio della nudità è un esempio di moralità che nei secoli o nei millenni non s'era mai visto, perché la moralità è l'abolizione della vergogna, e denunciando la svergogna come identica nella dimensione, peraltro nella ridicolaggine, perché la foglia di fico è soltanto ridicola, come tutti sanno.

Io vi invito, avendo tutti visto il quartino di quest'anno, a guardare la formula. Come è possibile che nessuno mi abbia mai chiesto cosa diavolo è questa formula. A me ci sono voluti venti anni; faccio in fretta e ne dico una parola alla fine.

Una polarità che non è polarità – parola sbagliata, un conflitto. C'è conflitto in ultima analisi - come si dice, ma in ultima analisi vuol dire subito lì, sul tavolo, nel piatto, non chissà tra quanto tempo troverò un'ultima analisi, vuol dire che è già lì –: è il conflitto fra l'economia come l'unico argomento che tenga (e uso l'argomento in tutti i sensi, in particolare argomento logico, ora non sottilizzo) e dall'altra parte – conflitto, non contraddizione – l'obiezione all'economia; non c'è altro che obiezione all'economia, per esempio la mia paziente che mi ha detto: "Io non posso neanche pensare la distinzione fra profumo e deodorante". C'è solo o economia, produzione di economia, fare economia nel senso di fare soldi - non ci sono solo i soldi; dei soldi magari una volta dovremmo parlare- o obiezione all'economia.

Noi usiamo tanto la parola pensiero, vuol dire economia, così come prima ho tradotto felicità, adesso traducete pensiero, pensiero uguale economia. O obiezione al pensiero, cioè all'economia, inversamente obiezione all'economia, obiezione al pensiero. Qui c'è un errore di- lo dicevo ieri sera ad alcuni e oggi lo dico per tutti - tutta la storia non anzitutto della psicoanalisi, ma di tutta la storia del pensiero, errore che poi si è trasferito a tutta la storia della psicoanalisi riguardo alla parola inconscio. Anche per chi non avesse mai, diciamo, letto, bazzicato queste cose non ha importanza, in giro l'uso di questa parola inconscio c'è. A me piaceva tanto tantissimi anni fa in meridione, ma anche qui, quando sentivo la parola - ancora succedeva e la gente nei vari accenti meridionali non diceva l'inconscio, diceva il - *subbeconscio*. Mi piaceva tanto il *subbeconscio* perché ero d'accordo. Questi qui, che dicessero inconscio o *subbeconscio*, era lo stesso, avevano capito al volo. Ricordo che in quel momento quando ho fatto questa constatazione ero in Calabria, parlo degli anni '70, feci amicizia con alcuni e uno di questi mi disse: "Ecco, vedi come è la nostra regione" - lui me la decantava, me la faceva visitare ecc., la Sila, etc. - ; in Calabria noi siamo diversi; qui non troverai mai dei pazienti". Nell'anno successivo me ne sono arrivati quattro dalla Calabria; prendevano l'aereo o un lungo treno per venire, quindi si sbagliava completamente, avevo ragione io sul "*subbeconscio*", perché il pensiero lavora comunque: questi avevano afferrato ciò che hanno afferrato persone che hanno letto metà delle opere di Freud e pronunciano la parola inconscio correttamente, magari anche in tedesco.

L'errore plurisecolare riguardo all'inconscio, parola che comunque non s'è inventato Freud, si è trasmesso in tutta la storia, storia di tutti, non solo della psicoanalisi per coloro che se ne intendono. L'idea che potete benissimo riconoscere in voi, sia che l'abbiate ancora sia che l'abbiate abbandonata, è l'idea che con questa parola, inconscio, si designi una parte del pensiero, poi c'è l'altra parte. Allora, qui ci starebbe l'inconscio qui ci sarebbe la coscienza: mica vero; l'inconscio è soltanto uno dei possibili nomi fra i tanti. Si potrebbe anche designare con una lettera alfabetica, tutto uguale, fa lo stesso, anzi sarebbe meglio; c'è voluto poco perché la parola inconscio diventasse un equivoco, appunto designando una parte del pensiero e poi ci sarebbe l'altra parte che sarebbe l'inconscio. La parola inconscio è soltanto uno dei tanti possibili nomi che si possono dare al pensiero *in toto*, tutto il pensiero, senza alcuna parte: è semplicemente il pensiero come si dice, quando è stato malridotto, è tutto il pensiero che è designato dalla parola, per esempio, inconscio allorché è stato malridotto. Sarebbe come dire che designiamo con la parola inconscio tutta l'Italia quando è stata invasa dall'esercito tedesco; era tutta l'Italia ad essere invasa dall'esercito tedesco e a cavarsela come se l'è cavata, (non facciamo ora la storia della fine del fascismo), era tutta l'Italia che era interessata dall'occupazione militare e non-militare tedesca; non c'era un po' di Italia inconscia e un po' di Italia non inconscia. Nella crisi economica non c'è la parte sana della nazione, c'è una classe ricca, questo sì. È diverso.

Per esempio ieri si faceva osservare che quando facciamo un lapsus, un sogno, è tutto il pensiero che riesce ad avere successo malgrado l'invasione delle armate teutoniche. È tutto nel pensiero che ha successo, almeno in quel momento. Non ci sono due logiche del pensiero, allusione - ormai nessuno ne sa più niente - ad un libro abbastanza celebre di uno psicoanalista italiano, Matteo Blanco, di origine cilena che scrisse un libro intitolato *Bi-logica*³⁰, cioè la logica dell'inconscio e la logica della coscienza. Non c'è nessuna bi-logica, ce n'è una sola.

La sola cosa che trovo da obiettare a quello che è considerato l'inventore della disciplina chiamata logica, cioè Aristotele - solito sillogismo, ne sapete qualcosa tutti - è di non avere protratto l'osservazione che quando si compie una contraddizione, proprio quella lì che dice lui, *Rien ne va plus*, si ferma il moto, non funziona più niente; un'inibizione è un arresto, è l'esito di una contraddizione. Poi ci vuole un bel lavoro per trovare la contraddizione, non ce ne vorrebbe neanche tanto.

A questo punto la parola odio - su cui abbiamo fatto tutte le manfrine teorico-morali di questo mondo - significa soltanto antieconomia per sé e per l'altro. La parola amore diventa univoca, diventa solo economia, cioè profitto, per sé e per altri.

Non faccio che dire da anni ormai - ed è il disegno in prima pagina del quartino - che la parola amore è stata univocata una sola volta in tutta la storia dell'umanità: è la parabola dei talenti. Sono due che lavorano economicamente per un profitto che avvantaggerà ambedue; l'amore è la parabola dei talenti dopo aver riconosciuto cos'è l'innamoramento e che permette di conoscere cos'è l'innamoramento. Solo la parabola dei talenti possiede il concetto dell'amore: economia, profitto per ambedue i partner, e partner che non sono partner anzitutto perché sono a contatto. Non è il contatto, non è la simbiosi. Come hanno fatto a non sentirsi stupidi quando hanno introdotto la parola simbiosi fa parte dei miracoli della negazione. Dunque, la parola amore diventa una parola usabile, non usabile, non è poi molto importante il lessico, ma resta che

³⁰ M. Blanco, *L'inconscio come insieme infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, 1981.

c'è un solo caso di amore ed è il caso dell'economia, del comportamento economico con profitto per ambedue i partner nella loro divisione del lavoro. Esistesse anche solo – non mi interessa tanto – un prete sulla faccia della terra che ha afferrato che l'amore non sono le solite frottole patologiche e patogene che vengono dette ma che è questo, sarebbe buono. Quella formula io all'inizio quando disegnavo la formula del pensiero di natura, puro e semplice sviluppo della pulsione di Freud in quattro articoli, ero ben lontano dal pensare alla parabola dei talenti o delle mine, però mi sono trovato di fronte al fatto che queste due frecce, di due partner che hanno abbandonato l'oggetto e che l'hanno sostituito con la materia – che cos'è l'oggetto? So che c'è la parola investimento, investire su un oggetto. Se qualcuno di voi investe su di me, mi mette in posizione di oggetto, minimo sono obbligato a prendere lo scudo, sarà un atto sadico, non voglio un investimento su di me, lo osservava già Freud, senza venirme a capo, ma lo osservava già Freud. Non sono oggetto e non ho oggetti, sono tutte materie di lavoro. Potrei persino trattare qualcuno, mio simile, come materia di lavoro. Come? Regalandogli un abito da sera. Senza abito da sera non c'è l'amore, non c'è economia, non c'è niente.

Forse un modo buono per finire è questo.

Certo, ho detto che il pensiero è ciò che manca all'economia, ma attenzione: fino ad un certo punto, anche storico, questa frase poteva suonare identica a quest'altra: “Le braccia sono ciò che manca all'economia”. Per esempio, ai tempi dell'economia agricola, con ancora i tanti braccianti, i lavoratori delle campagne, è chiaro che servivano le braccia all'economia, all'agricoltura, alle campagne. Tutti sanno che da un certo momento in poi alle campagne le braccia proprio non sono più servite; non servivano più i contadini, i braccianti. Questi hanno dovuto trovarsi un altro lavoro, se gli è andata bene; le braccia non servivano più. Operai. Finché c'è lavoro è chiaro che servono gli operai, le braccia degli operai, ma è venuto il momento in cui gli operai hanno incominciato a non servire più. Ci stiamo passando adesso. Non dobbiamo raccontarci che il PIL cresce di *un uno per*, resta che è la disoccupazione, secondo me, che resta stabile, cioè non servono più le braccia. Bisognerà vedere cosa succederà di qui a poco, quando saremo obbligati a ritornare alla plebe romana, con le larghe masse popolari che non hanno il lavoro, anche se hanno le braccia. Ci siamo vicini, già Keynes prefigurava negli anni '40, se non '30 che le braccia non serviranno più. Allora cosa faremo? È una domanda vera la mia.

Quindi, la frase: “Il pensiero è ciò che manca all'economia” solo fino all'altro ieri era costruita come la frase “Le braccia sono ciò che manca all'economia agricola o industriale”, mentre dire che il pensiero è ciò che manca all'economia è una novità. Significa un pensiero che la faccia l'economia, che intraprenda economia, che pensi economia, che come pensiero sia un fatto economico. Tutto in noi e fuori di noi è costruito in modo tale che il pensiero sia ciò che manca all'economia.

Fine della mia consueta trasmissione.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright